

COMMISSIONI RIUNITE
LAVORI PUBBLICI (IX) - LAVORO (XIII)

1.

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 DICEMBRE 1973

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA IX COMMISSIONE DEGAN

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Discussione e rinvio):	
Liquidazione della GESCAL, dell'ISES e dell'INCIS e proroga dei contributi previsti dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60, e successive modificazioni ed integrazioni, per il finanziamento dei programmi di edilizia residenziale pubblica (2606)	1
PRESIDENTE	1, 3, 4, 5, 10, 14
ACIULLI	9
ARMATO	13
BUSETTO	5
CABRAS	6, 8
LAURICELLA, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	11, 13
PADULA, <i>Relatore per la IX Commissione</i>	1, 10
TODROS	7, 8
ZAFFANELLA, <i>Relatore per la XIII Commissione</i>	3, 11

La seduta comincia alle 11,45.

Discussione del disegno di legge: Liquidazione della GESCAL, dell'ISES e dell'INCIS e proroga dei contributi previsti dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60, e successive modificazioni ed integrazioni per il finanziamento dei programmi di edilizia residenziale pubblica (2606).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Liquidazione della GESCAL, dell'ISES e dell'INCIS e

proroga dei contributi previsti dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60, e successive modificazioni per il finanziamento dei programmi di edilizia residenziale pubblica ».

Desidero informare gli onorevoli colleghi che la V Commissione bilancio ha già espresso parere favorevole al pari della I Commissione affari costituzionali, la quale ha dato parere favorevole « a condizione che nei comitati di cui all'articolo 1 sia garantita la presenza dei lavoratori e a condizione che l'articolo 3 sia rielaborato nel senso che siano specificamente individuati gli enti pubblici che sono obbligati ad assumere il personale degli enti in liquidazione, sia centrale che periferico ».

L'onorevole Padula ha facoltà di svolgere la sua relazione.

PADULA, Relatore per la IX Commissione. Dalla lettura del testo risulta chiaro come non ci si trovi di fronte soltanto ad un puro e semplice provvedimento di proroga del regime contributivo, come del resto altre volte si è fatto per non interrompere il flusso finanziario principale che sorregge i programmi di edilizia residenziale pubblica. Il disegno di legge contiene una serie di altre norme che cercano di dare una risposta ai problemi sorti nella difficile fase di transizione in cui debbono liquidarsi i soppressi enti edilizi a carattere nazionale; problemi che già hanno formato oggetto di ampio dibattito in sede di approvazione nella legge per la casa e in sede di approvazione dei decreti delegati.

Il relatore, purtroppo, non è in grado di fornire elementi circa lo stato di effettiva liquidazione degli enti indicati all'articolo 13

VI LEGISLATURA — COMMISS. RIUNITE (LAVORI PUBBLICI-LAVORO) — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1973

del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1036. A questo proposito rivolgo un invito al rappresentante del Governo affinché fornisca alla Commissione questi elementi al più presto.

È trascorso l'anno previsto al fine di assicurare la graduale sistemazione del personale ed il graduale trasferimento delle attività e delle iniziative dalla amministrazione centrale a quella periferica, come stabilito dalla legge n. 865 del 1971. E quest'anno la situazione non appare, nel settore, molto confortante, non tanto in relazione alla funzionalità della legge sulla casa (che anzi ha consentito il superamento del problema delle aree, attraverso l'accelerazione dei programmi previsti dalla legge n. 167, e ha portato a buoni risultati, almeno là dove i comuni e le regioni hanno rapidamente proceduto all'approntamento degli strumenti espropriativi), quanto ad un insieme di altri fattori: la sopravvenuta crisi nel settore dei prezzi, e quindi l'aumento dei costi edilizi, la difficoltà ad avviare rapidamente all'appalto volumi di spesa pubblica già deliberati, una situazione determinata da note vicende politiche. Tutto ciò ha portato notevoli difficoltà per l'edilizia pubblica che, sembrava avviata per il 1973 alla rapida attuazione dei suoi programmi.

Dicevo, la situazione non è confortante, come sappiamo dalle notizie che si leggono sulla stampa e che riceviamo dagli stessi enti edilizi. Le maggiori difficoltà si incontrano in sede di appalti; le imprese disertano le gare, non si interessano addirittura ai progetti di edilizia pubblica, tanto che le stesse organizzazioni sindacali hanno posto al centro della loro battaglia nel settore l'impegno ad ottenere dalle imprese un diverso atteggiamento nei confronti della domanda di edilizia pubblica, che rischia di restare negletta, aggravandosi così il divario tra edilizia medio-superiore e edilizia popolare, di cui si registra grande carenza.

Tale situazione rende necessario un periodo più ampio per la liquidazione della GESCAL, dell'ISES e dell'INCIS. Occorre, infatti, risolvere, circa questi tre enti, gravi problemi, che, per quanto riguarda la GESCAL, attengono anche alla situazione degli arretrati della vecchia liquidazione della legge n. 60 del 1963, e che sono ancor più delineati per quanto concerne l'ISES, in quanto quest'ultimo è un ente non soltanto di programmazione o finanziario, ma anche appaltante: quindi è diretto titolare di cantieri e deve occuparsi di tutti quei problemi che con il trasferimento dei cantieri si aprono.

Il disegno di legge, proponendo la costituzione di comitati di liquidazione, uno per ciascun ente interessato, mostra (anche se il periodo stabilito per la liquidazione, cioè due anni, è abbastanza ampio) la decisa volontà e la chiara intenzione, da parte del Governo, di dare finalmente compiuta attuazione a quanto disposto in proposito dalla legge n. 865 del 1971 e dal decreto del Presidente della Repubblica n. 1036 del 1972.

Devo per altro far presente che la natura giuridica di questi comitati di liquidazione è, a mio avviso, abbastanza indeterminata, e che lo stesso riferimento agli articoli 15 e 16 del citato decreto n. 1036 del 1972, di cui al primo comma dell'articolo 1 del disegno di legge, non sembra sufficiente ad assicurare la piena realizzazione dei programmi deliberati prima del 31 dicembre 1972.

Mi sembra ad esempio che sia necessario richiamare, accanto agli articoli 15 e 16, anche l'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1036 del 1972. Questo, infatti, prevede che i beni immobili di proprietà degli enti soppressi (e quindi anche gli edifici in corso di costruzione), ad eccezione di quelli in cui essi hanno le loro sedi, sono devoluti, alla data del 31 dicembre 1973, all'istituto autonomo provinciale per le case popolari della provincia nel cui territorio si trovano. Se questa norma non viene richiamata per modificarla, essa entrerà in vigore allo scadere del tempo previsto. Occorre dunque prorogare anche tale termine, avendo riguardo al problema dell'esecuzione dei programmi già deliberati.

Inoltre (e mi pare che la nostra Commissione, assieme al Governo debba procedere a questo approfondimento, anche se non è stato fatto dalla I Commissione affari costituzionali) possiamo osservare che in realtà questi comitati non sono veri e propri comitati di liquidazione, dal momento che ereditano funzioni eccedenti la stretta liquidazione, e concernenti la gestione, ad esempio, di tutte le attività relative all'esecuzione dei programmi deliberati entro il 31 dicembre 1972, con la aggiunta anche del programma per la città di Ancona, indicato tramite il richiamo, all'articolo 1, del decreto-legge 4 marzo 1972, n. 25. I comitati, insomma, dovranno svolgere funzioni che coincidono largamente con quelle dei disciolti consigli di amministrazione. Venute meno le funzioni programmatiche e deliberative in ordine alle nuove realtà, resta, indubbiamente, la necessità di assicurare, sul piano della gestione, tutti gli adempimenti che comporta l'attuazione dei programmi per ben

VI LEGISLATURA — COMMISS. RIUNITE (LAVORI PUBBLICI-LAVORO) — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1973

1.318 miliardi. Tutto ciò lascia intendere che tali comitati dovranno svolgere un'intensa attività di gestione, pur nell'ambito di un rapporto diverso (di progressiva riduzione di presenza, cioè) nei confronti delle regioni, dei consorzi regionali, degli stessi istituti autonomi per le case popolari competenti per territorio.

Come relatore mi competeva segnalare gli aspetti che lasciano, da un punto di vista istituzionale, piuttosto vaga la determinazione del funzionamento dei comitati, che, se da una parte sembrano avere i requisiti della agilità e della semplificazione, dall'altra assumono un rilievo che va ben al di là di quello proprio di semplici organismi liquidatori. E ciò è tanto vero che l'autentica liquidazione viene rinviata al 1° gennaio 1976, data fino alla quale vengono prorogati i termini previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 1036 del 1972.

La proroga dei contributi di cui all'articolo 4 mi pare che non richieda alcun commento. Si tratta di un meccanismo, già in vigore, relativo ai fondi che (almeno secondo quanto appare dalle dichiarazioni governative fatte al Senato in sede di bilancio) dovranno assicurare la continuità finanziaria in vista delle nuove istituzioni di carattere nazionale. Tali istituzioni — anche attraverso il ricorso al mercato creditizio — dovranno dare volume alla spesa pubblica nel settore dell'edilizia, affinché esso raggiunga dimensioni che gli consentano di essere all'altezza degli obiettivi che la politica della casa richiede.

L'articolo 3 prevede la soppressione delle limitazioni che erano contenute nella legge n. 865 del 1971 (articolo 18, quinto comma) consentendo il trasferimento del personale degli enti soppressi anche presso enti pubblici aventi diverse finalità; era riuscito difficile, infatti, destinare persone residenti a Roma presso gli enti previsti dalla citata legge del 1971.

L'articolo 5 prevede la proroga al 31 dicembre 1975 del termine che scade a fine anno e che riguarda la revisione dei prezzi contrattuali delle opere pubbliche, anche per uniformità con la proroga dei contributi GESCAL.

Concludendo chiedo che il Governo ci dia ulteriori dati (anche in sede di un gruppo informale di lavoro) per quanto concerne le amministrazioni cui dovrà trasferirsi il personale dei disciolti enti; si tratterebbe di un approfondimento opportuno in quanto il tempo che ci è stato concesso per questo provvedimento è stato molto breve.

PRESIDENTE. L'onorevole Zaffanella ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ZAFFANELLA, *Relatore per la XIII Commissione*. Il provvedimento che ci approntiamo a discutere rappresenta indubbiamente una tappa necessaria ed importante in quella che è stata chiamata la « battaglia per la casa ».

Non è certamente nostro compito in questa sede dibattere a fondo il problema di una organica politica della casa, la quale rappresenta una delle fondamentali aspirazioni di milioni di famiglie italiane.

Non è necessario ricordare il lungo travaglio politico, sindacale e parlamentare che ha portato al varo, nella passata legislatura, della legge n. 865. Essa è stata certamente una delle leggi più qualificanti della V legislatura, non solo perché ha introdotto, per la prima volta, importanti principi di riforma nel delicato e controverso settore dell'edilizia abitativa, ma anche e soprattutto perché tale legge è stata il frutto di una lunga battaglia politico-sindacale e parlamentare che ha visto impegnate tutte le forze progressiste del nostro paese, indipendentemente dalla loro collocazione nei confronti del Governo.

Se a distanza di due anni siamo qui a discutere un provvedimento legislativo che avrebbe dovuto seguire a poca distanza di tempo dal voto finale della legge citata, ciò lo si deve alle note vicende politiche che hanno interrotto il processo riformistico del nostro paese, determinando anche, come conseguenza, ai vari livelli (e non solo a quelli di Governo), un indebolimento delle varie forze politiche e sindacali e degli enti locali per la attuazione dei postulati previsti dalla legge n. 865.

Con la costituzione dell'attuale Governo, è stata ripresa la marcia verso l'attuazione di una organica politica della casa. La piena adesione del CIPE alle esposizioni del ministro dei lavori pubblici per l'attuazione e l'organico rilancio della legge in questione, adesione che ha trovato echi favorevoli nel mondo del lavoro e nelle forze sindacali, ne è una valida conferma.

In attesa che il provvedimento governativo cominci ad attuarsi ed a produrre i suoi effetti (e il relatore auspica che altro tempo non venga perso), si rivela necessario procedere al varo del disegno di legge oggi in discussione; di una legge, cioè, che anzitutto preveda la liquidazione degli enti addetti all'edilizia abitativa che la legge n. 865 stabi-

VI LEGISLATURA — COMMISS. RIUNITE (LAVORI PUBBLICI-LAVORO) — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1973

liva fossero aboliti al 31 dicembre 1972. Si tratta, in particolare, della GESCAL, dell'ISES e dell'INCIS; enti che il Parlamento, col voto espresso nel novembre 1971, considerava superati, elefantiaci e anacronistici per una decentrata, efficiente organica politica della casa.

Non sto qui a ricordare le proteste, giustificate e pertinenti, dei lavoratori e degli enti locali per la lentezza con la quale tali istituti procedevano all'attuazione dei programmi di edilizia abitativa, per le enormi bardature burocratiche con le quali si muovevano, per la incapacità propria a spendere i mezzi finanziari che erano messi a loro disposizione.

Il disegno di legge presentato dal Governo elimina questi enti, realizzando un preciso dispositivo della legge 22 ottobre 1971, n. 865. A tale scopo il disegno di legge prevede la costituzione (articolo 1) di tre comitati per la liquidazione delle situazioni attive e passive di ognuno dei tre enti citati. Tali comitati hanno lo scopo principale di procedere a tutti quegli adempimenti connessi ai trasferimenti in proprietà degli alloggi, alle pertinenze che riguardano i rapporti con gli assegnatari, al trasferimento di quegli alloggi che non fossero richiesti in proprietà. Si tratta, cioè, di procedere a tutti quegli adempimenti connessi con le necessarie operazioni di liquidazione del patrimonio degli enti in questione.

Ai rispettivi comitati viene inoltre affidato il compito di assicurare l'esecuzione dei programmi edilizi in corso di opera, che ammontano a 1.318 miliardi, al fine di evitare interruzioni e difficoltà tecnico-burocratiche di lavori in corso che altrimenti pregiudicherebbero, per una parte non trascurabile, il settore tanto delicato dell'edilizia abitativa. I due anni di tempo affidati ai comitati liquidatori per lo svolgimento di tali compiti sembrano al relatore sufficienti per completare l'incarico ricevuto, e quindi si auspica che non siano necessarie eventuali successive proroghe del mandato. Ciò per evitare di calcare le orme di certi uffici-stralcio che, in molti settori della pubblica amministrazione ed anche in quello dell'edilizia abitativa, durano da più decenni; sarebbe pertanto auspicabile che vi fosse un momento unificante nel lavoro dei tre comitati, sotto la direzione del Ministero dei lavori pubblici.

L'articolo 2 fissa giustamente le modalità per il reperimento dei fondi necessari alla realizzazione delle opere e dei programmi previsti, nonché per il funzionamento degli uffici e dei comitati dei suddetti enti di liquidazio-

ne; auspico che, per questa seconda parte, si tenga giustamente conto di un sano concetto di risparmio e di contenimento della spesa.

L'articolo 3 rappresenta una deroga a quanto era previsto nella legge n. 865, consentendo al personale degli enti che verranno soppressi di poter ottenere il trasferimento anche presso enti pubblici aventi finalità diversa da quelli previsti dalla citata legge e dal quinto comma dell'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1036, con l'orientamento, sostenuto dal relatore, di coprire comunque tutte le capacità di assorbimento degli enti previsti dal precedente dispositivo di legge al fine di evitare un inutile, dannoso gonfiamento burocratico.

L'articolo 4 prevede una proroga di quattro mesi dei contributi previsti dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60; mentre l'articolo 5 prevede una proroga al 31 dicembre 1975 del termine previsto nell'articolo 1 della legge 22 febbraio 1973, n. 37, recante norme per la revisione dei prezzi degli appalti di opere pubbliche in attesa di una nuova normativa da parte del Governo.

Il Governo ritiene che la proroga di cui all'articolo 4 sia assolutamente necessaria per non interrompere, in attesa che l'organico piano di rilancio dell'edilizia da parte del Governo riceva la necessaria approvazione del Parlamento, un non indifferente flusso di finanziamento per l'edilizia popolare.

È un sacrificio che si chiede ai lavoratori, i quali da tempo giustamente reclamano che il finanziamento dell'edilizia pubblica sovvenzionata e convenzionata, oltre che tutto il settore sanitario, sia di competenza esclusiva dello Stato, il quale, come tutti gli Stati moderni più civilmente evoluti, deve trovare nella imposizione diretta e progressiva il necessario supporto all'attuazione di una politica sociale di riforme avanzate.

Pertanto, in considerazione degli impegni assunti nel merito da questo Governo, che trovano conferma nella recente verifica di maggioranza — la quale ha tra l'altro incluso fra i punti programmatici prioritari quello della edilizia sociale e, perciò, l'attuazione delle proposte recentemente presentate al CIPE dal Ministero dei lavori pubblici —, il relatore propone l'approvazione del disegno di legge n. 2606, che si inserisce nella direzione tracciata da tali proposte operative.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti.

La seduta, sospesa alle 12,5, è ripresa alle 12,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

BUSETTO. Desidero innanzitutto dire che non concordo con alcune delle affermazioni formulate dall'onorevole Padula e dall'onorevole Zaffanella.

La prima affermazione che non condivido è quella in cui si sostiene che il Governo intende dare finalmente — e questa parola si potrebbe accettare solo se detta con un significato ironico — attuazione alla legge per la riforma della casa con il provvedimento in discussione. L'altra affermazione che non condivido è quella in cui si sostiene che il disegno di legge n. 2606 è una tappa necessaria lungo il cammino di questo Governo, che si è trovato di fronte ad ostacoli frapposti al processo riformatore dal Governo presieduto dall'onorevole Andreotti.

Il Governo ha, in realtà, commesso errori di metodo e di contenuto.

In riferimento al primo rilievo mosso al Governo, la correttezza di quest'ultimo si misura tanto nelle grandi quanto nelle piccole leggi; inoltre, a proposito del secondo rilievo, vorrei dire che ci troviamo di fronte ad una grave mancanza dei precedenti governi, che hanno eluso sistematicamente un obbligo di legge derivante da norme enunciate in modo chiaro ed esplicito: mi riferisco alla legge 22 ottobre 1971, n. 865, e agli articoli 12, 13, 14, 15 e 16 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1036, che ha attuato i criteri indicati dall'articolo 6 della legge per la riforma della casa circa la riorganizzazione delle amministrazioni degli enti operanti nel campo dell'edilizia residenziale pubblica.

In queste disposizioni viene tassativamente prescritto che la GESCAL, l'ISES e l'INCIS, per troppo tempo comodi « carrozzoni » elettorali e clientelari a disposizione della democrazia cristiana come di altri partiti, debbono essere sciolti.

A questo proposito ci ha molto colpito la intervista che il ministro Lauricella ha rilasciato al quotidiano *La Stampa* di Torino a sole ventiquattro ore dall'inizio della riunione del Consiglio dei ministri che doveva deliberare in questa materia.

Alla domanda sui motivi per cui la miriade di enti edilizi, a cominciare dalla GESCAL,

destinati a morire un anno fa, sono invece ancora vivi, l'onorevole Lauricella così rispondeva: « Posso assicurare che muoiono con il 31 dicembre di quest'anno: c'è l'assenso del Governo a questa mia affermazione. La nuova legge (quella per il finanziamento della legge n. 865) conterrà in proposito un capitolo che quasi certamente dovrà essere stralciato e inviato alle Camere. Lo abbiamo strutturato in modo da dare dignitosa certezza di lavoro nell'ambito del CER e delle regioni, al personale degli enti soppressi la cui esperienza tecnica è preziosa ».

Noi comunisti siamo contrari a questa politica di leggi-stralcio, che si traduce in una politica di rinvio per eludere le scelte di fondo. Ci saremmo attesi, comunque, che questa leggina-stralcio contenesse almeno efficaci disposizioni per il personale degli enti stessi, ciò che viceversa manca nel provvedimento. Del resto, la stessa I Commissione affari costituzionali ci ha raccomandato questa mattina di preoccuparci di tale personale, di fare in modo che esso trovi un lavoro e non soltanto presso le regioni e gli istituti autonomi per le case popolari (come è detto chiaramente nella legge istitutiva del 1965 e nei decreti n. 1035 e n. 1036), ma anche presso altri enti, a livello centrale e periferico.

Il Governo ha, invece, presentato alle Camere un provvedimento con il quale si inventa una forma mistificatoria, surrettizia, della continuità di vita della GESCAL, dell'ISES e dell'INCIS. E questa forma è costituita da tre comitati di liquidazione: è bene che lo diciamo chiaramente. Si tratta di comitati composti da alti burocrati ministeriali. Noi possiamo anche comprendere che la collocazione di personaggi così importanti come i direttori di questi enti possa richiedere mesi di tempo, ma non crediamo che ci vogliano ben due anni per decidere la loro sorte! Che ci vogliano due anni per sistemare un Briatico è un po' troppo, mi pare: noi ci saremmo aspettati al massimo sei mesi.

Noi ci attendevamo — e avevamo il diritto di farlo — da questo Governo un provvedimento diverso, che rilanciasse e rifinanziasse la legge n. 865 del 1971 e lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare, che cercasse di porre in grado i comuni di agire tempestivamente a proposito delle aree edificabili, che si volgesse a determinare soprattutto la nuova finanziaria preannunciata dal ministro in interviste e attraverso la relazione fatta al CIPE, e che dovrebbe sostituire il vecchio meccanismo dei contributi GESCAL, che oggi si vogliono

VI LEGISLATURA — COMMISS. RIUNITE (LAVORI PUBBLICI-LAVORO) — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1973

protrarre per altri quattro mesi. Questi contributi risultano dannosi sia perché vengono a gravare sui lavoratori, sia perché ostacolano la ripresa produttiva, in quanto sono oneri a carico delle imprese. Chi vuole il rilancio produttivo non può anche volere i nuovi oneri che pesano sui costi di produzione, nella presente situazione già aggravata dalla carenza di petrolio.

Ecco quindi che si pone un problema di metodo di governo. La mia non vuol essere una critica *a posteriori*, ma vuole essere una critica costruttiva, che porti alla fine a modificare i comportamenti politici. Ovviamente, c'erano dei problemi da affrontare: quello di evitare una soluzione di continuità circa il completamento delle opere già iniziate dagli enti in questione; quello di raggiungere il pieno recupero delle capacità tecniche e professionali dei dipendenti di questi enti e di garantire tali capacità. Ma se si presentavano questi problemi, perché il Governo non ha invitato le forze politiche, non solo quelle della maggioranza, ma tutte quelle forze democratiche che hanno a suo tempo difeso la legge della casa, permettendo il salvataggio della situazione? Esso poteva invitare questo schieramento democratico, informarlo delle sue idee, delle possibilità che c'erano e poteva chiedere consiglio sul da farsi. Non si è forse preso in Commissione lavori pubblici impegno di avviare il discorso sulla legge urbanistica?

Stamattina, parlando dell'« equo canone », si è aperto un discorso su quest'argomento fra le varie forze politiche, per giungere ad un lavoro comune, magari in una dialettica, in una contrapposizione, ma che veda le forze dello schieramento riformatore agire in una determinata direzione.

Per il problema di cui oggi ci occupiamo, non è stato, invece, adottato alcun sistema del genere. Ed il meccanismo previsto dal disegno di legge è per noi inaccettabile. Si parla di tre comitati, uno per ciascuno degli enti interessati, che, con la scusa di liquidare le attività e le passività degli enti stessi, li fanno rimanere in vita, utilizzando di fatto tutti i fondi previsti dalla legge n. 865 del 1971.

A questa nostra critica viene mossa una obiezione fondamentale che si riferisce alla norma contenuta nel primo comma dell'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1036 del 1972, laddove è previsto che alla liquidazione degli enti soppressi si applicano le disposizioni di cui alla legge 4 dicembre 1956, n. 1404. Ora, pare che l'ufficio

del lesoro addetto a questa liquidazione non sia sufficiente alla bisogna. Perciò ci si dice che, non potendo un modesto ufficio del genere procedere alla liquidazione di enti così importanti come la GESCAL, l'ISES e l'INCIS, la quale richiede un meccanismo abbastanza laborioso, era necessario istituire i tre comitati di liquidazione di cui al disegno di legge in discussione, la cui natura è però molto dubbia ed ambigua.

All'obiezione che ci può essere avanzata, noi possiamo rispondere innanzitutto che l'operazione dev'essere condotta unitariamente dal Ministero dei lavori pubblici, senza inventare alcun comitato. In secondo luogo, se occorre del tempo perché è laborioso il processo di liquidazione delle attività e delle passività dei tre enti, tale tempo da dare al Ministero dei lavori pubblici, affinché esso possa attuare quanto previsto dal citato articolo del decreto del Presidente della Repubblica n. 1036 del 1972, dev'essere però il più breve possibile. In ogni caso, la gestione di questo processo dev'essere unitaria. Spetta poi al ministero organizzarsi nel modo migliore per portare avanti questo lavoro.

Per quanto riguarda il personale, non aggiungo nulla a quanto già detto dalla I Commissione affari costituzionali. Faccio solo una proposta molto concreta, raccogliendo e formalizzando una proposta avanzata dal relatore onorevole Padula, quando ha parlato di un gruppo di lavoro per approfondire alcuni aspetti del disegno di legge. Proporrei la costituzione di un gruppo informale di lavoro, che però raccolga le osservazioni che emergeranno dal dibattito, in quanto le posizioni del gruppo comunista, anche circa il mantenimento di questo disegno di legge in sede legislativa, sono legate al modo con cui affronteremo le modifiche da introdurre in questo testo.

CABRAS. Il disegno di legge tende ad ovviare alle complicazioni di fronte alle quali si è venuto a trovare il Governo in merito alla scadenza del 31 dicembre 1973 prevista dai decreti del Presidente della Repubblica numeri 1035 e 1036 del 20 dicembre 1972.

Non c'è dubbio, come ha rilevato il relatore, che si tratta di allungare la fase transitoria, che purtroppo sembra pesare per molti aspetti sulla sorte dell'attuazione della legge n. 865. È vero che ci sono aspetti complessi nella liquidazione, ma è anche vero che i comitati di liquidazione hanno competenze esorbitanti dai loro compiti istituzionali. Questi

comitati, infatti, intervengono nella gestione dei programmi di realizzazione dell'edilizia pubblica e sociale (caso dell'ISES); in sostanza, hanno competenze che non aveva nemmeno la GESCAL: e cioè quelle competenze che dovrebbero essere trasferite alle regioni.

Inoltre l'articolazione regionale, attraverso lo strumento dell'istituto autonomo per le case popolari, è (quanto meno per alcuni programmi che riguardano un impegno finanziario di 318 miliardi) rinviata: ed è questo l'aspetto che mi lascia più perplesso.

A mio avviso, sarebbe stato meglio poter scindere i compiti propri di liquidazione, che si riferiscono alla questione patrimoniale e a quella del contenzioso, dalle altre competenze affidate ai comitati di liquidazione. Proprio su questo punto richiamo l'attenzione dei colleghi e del Governo.

Per quanto riguarda poi la composizione dei comitati, pare strano che - nel momento in cui si chiedono nuovi sacrifici ai lavoratori con la proroga dei contributi GESCAL di cui all'articolo 4 del provvedimento, e nel momento in cui si affida, in un certo senso, l'attuazione della politica della casa a questi organi - non si faccia cenno alla presenza dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali in seno a tali organi. Pertanto, preannuncio un emendamento che tende appunto a prevedere la partecipazione delle organizzazioni sindacali nella composizione dei comitati in questione.

Il provvedimento non fa cenno alle vicende dell'ISCAL, ente morale che non viene posto in liquidazione, ma la cui gestione era affidata alla GESCAL. A mio avviso occorre precisare che i fondi di cui all'articolo 2 si riferiscono anche alle erogazioni per le competenze dei lavoratori dell'istituto stesso, fino al completo trasferimento del personale dell'istituto presso gli enti destinatari.

Un'altra questione già sollevata dalla I Commissione affari costituzionali e dai colleghi che mi hanno preceduto, riguarda l'articolo 3, per cui il trasferimento del personale degli enti in questione può avere luogo, oltreché presso gli enti indicati nel quinto comma dell'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1036, anche presso enti pubblici aventi finalità diverse. Occorre qui tenere presente che andranno considerati alcuni problemi che si verranno a creare a seguito di questi trasferimenti. Come giustamente ha fatto rilevare l'onorevole Padula, si tratta di persone che risiedono a Roma; occorrerà, perciò, precisare che tale

personale dovrà trovare nuova occupazione in amministrazioni nell'ambito della regione Lazio e ciò per soddisfare le richieste che sono state già avanzate dai sindacati.

Mi associo, infine, alla proposta dell'onorevole Busetto di costituire un gruppo informale di lavoro.

TODROS. Vorrei aggiungere a quanto hanno già detto in precedenza i colleghi Busetto e Cabras alcune altre cose, in quanto non ritengo che si possa lasciare approvare un provvedimento senza i necessari riferimenti di carattere generale.

Il disegno di legge in discussione certamente non facilita l'avvio di una politica nuova della casa, contrariamente a quanto ha dichiarato il ministro nella presentazione al CIPE di nuovi provvedimenti sulla situazione generale dell'edilizia pubblica e privata nel nostro paese.

Come del resto lo stesso onorevole Padula ha dichiarato, non riusciamo ad avere mai un quadro preciso della situazione nella quale dobbiamo operare; situazione che io definisco drammatica, circa l'applicazione della legge sulla riforma della casa e i relativi investimenti, per l'inadempienza della legge e dei decreti delegati, e per la mancata attività del settore pubblico.

Tutto questo mentre ci troviamo - come ho già detto in altre occasioni - in una situazione di movimento nel settore dell'edilizia speculativa privata.

Per citare dei dati, vorrei dire che nel primo semestre del 1973 sono stati progettati ben 22.267 alloggi in più rispetto al semestre precedente. Ciò dimostra come di nuovo tutta la economia del paese si stia indirizzando verso il bene-rifugio costituito dalla casa.

La crisi del settore pubblico in questa circostanza determina un incremento di questo tipo di investimento, contrario ai reali bisogni del paese e che viceversa si dirige nella direzione di investimenti non sociali e non adeguati per una rettifica del tipo di sviluppo in atto.

La legge per la riforma della casa prevede interventi per ben 1.420 miliardi di lire; di questa somma, che per la maggior parte è formata da residui del secondo programma settennale della GESCAL e che si rapporta al 1971, sono state appaltate opere per 600 miliardi di lire. La situazione appare ancora più grave se facciamo riferimento ai 1.062 miliardi di lire destinati a nuovi programmi CER-regioni di cui sono state programmate opere

VI LEGISLATURA — COMMISS. RIUNITE (LAVORI PUBBLICI-LAVORO) — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1973

per 401 miliardi di lire e appaltate soltanto per il 2,73 per cento, pari quindi, ad una cifra di 10,9 miliardi di lire, mentre sono in corso di appalto opere per 24,8 miliardi di lire, pari al 6,19 per cento, e il 15 per cento sono in fase di progettazione.

Dei 300 miliardi che si dovevano dare ai comuni per acquistare aree e per costruire opere di urbanizzazione, ne sono stati deliberati soltanto 200 e concessi soltanto 37.

Dei 150 miliardi di lire di anticipazioni che i comuni dovevano richiedere, ne sono stati concessi solo 1,2; inoltre non sono stati concessi i 4 miliardi di lire che dovevano mettere in moto una serie di interventi nelle aree previste dalla legge n. 167, soprattutto per attività private.

In una situazione leggermente migliore si trova la legge n. 291, che prevede 30 miliardi di lire di contributi pluriennali per l'edilizia agevolata; di questa somma sono stati ripartiti soltanto 20 miliardi, per un totale di 152 miliardi di mutui deliberati dagli istituti di credito, sui 700 miliardi di investimenti che i famosi 30 miliardi dovevano produrre.

Non ci troviamo di fronte ad un provvedimento di pura e semplice liquidazione degli enti, di trasferimento dei cantieri o degli stati di consistenza da approntare, per cui sarebbe sufficiente formare qualche comitato con dipendenti di questi enti: viceversa, ci troviamo di fronte a 1.420 miliardi di lire da spendere, che al ritmo di 132 miliardi spesi nel 1972, significano dieci anni di attività pubblica.

La cosa vergognosa e drammatica è che, con questi 1.420 miliardi, oggi si possono costruire circa il 50 per cento dei vani che si sarebbero potuti costruire due anni fa. La responsabilità maggiore di questa situazione è della maggioranza, che non ha voluto accettare i suggerimenti di noi comunisti, come quello del decentramento alle regioni dei fondi affinché li spendessero con celerità. Purtroppo, si è voluto mantenere un sistema di controlli generali e si è impedito in questo modo alla democrazia di andare avanti.

Questa situazione è drammatica, ed io la metto in evidenza perché, se dobbiamo accingerci presto a prendere nuovi provvedimenti per l'edilizia, dobbiamo farlo capovolgendo il quadro generale in cui operiamo, se non vogliamo che queste situazioni si ripetano nel tempo. Ora, il provvedimento in discussione non capovolge il quadro, onorevole Lauricella. Con il ministro suo predecessore abbiamo fatto una grossa battaglia sui decreti delegati,

confrontando il nostro testo con le posizioni delle altre forze politiche, come i colleghi che hanno fatto parte della « Commissione dei venti » potranno ricordare. Con il decreto delegato n. 1936 volevamo trasferire immediatamente tutti i fondi alle regioni perché queste li spendessero: invece voi avete fatto un decreto delegato impostato diversamente. L'articolo 2 di tale decreto fissa una serie di compiti al Ministero dei lavori pubblici per la realizzazione unitaria degli obiettivi stabiliti nei programmi di edilizia pubblica e di edilizia sociale: ebbene, non mi risulta che qualcuno di questi compiti sia stato espletato.

L'articolo 4 del medesimo decreto tratta del CER. I colleghi ricorderanno le discussioni che abbiamo fatto su quest'argomento. Noi volevamo che il CER fosse un organismo tecnico di programmazione del ministero, e non un organismo con i compiti che voi volevate affidargli. Il CER finora non ha espletato alcuno dei compiti che gli sono stati attribuiti dal citato articolo 4, tant'è vero che ora si dice che bisogna modificarne la struttura, definirne meglio i compiti, introdurre la partecipazione delle regioni. Tutto ciò dimostra che le nostre osservazioni di allora erano fondate.

Nello scontro politico tra noi e voi, i fatti hanno dimostrato che avevamo ragione noi: ma non noi come partito comunista, bensì come opposizione che chiede l'introduzione di una struttura democratica nuova nella spesa del pubblico denaro, sottraendola alla confusione causata in tutti questi anni da enti gestiti nel modo che sappiamo.

Vi preoccupate di creare nuovi comitati per trovar posto a tre direttori generali: ma meglio fareste a preoccuparvi dello sperpero del patrimonio pubblico che l'INCIS sta facendo, svendendo il suo patrimonio ancor prima di trasferirlo.

CABRAS. Non abbiamo le preoccupazioni che lei dice, onorevole Todros!

TODROS. Si parlava di ristrutturazione degli istituti autonomi per le case popolari, di formazione di consorzi: le uniche regioni che hanno fatto tutto sono state l'Emilia e la Toscana.

Gli istituti autonomi per le case popolari avranno dei compiti precisi nella liquidazione che si farà, e questi compiti non possono adempierli, perché non sono stati ristrutturati, perché non si sono ricostituiti i consorzi, perché tutto quanto avevamo previsto nel citato decreto delegato è rimasto lettera morta, e per volontà politica.

Sono stato costretto a intervenire personalmente presso il ministro Bertoldi affinché nominasse il rappresentante del Ministero del lavoro in un istituto di Torino, che non poteva convocarsi senza di lui e continuava ad andare avanti con il vecchio consiglio di amministrazione, il cui mandato era scaduto e che si occupava dell'ordinaria amministrazione, prendendosi, per altro, l'arbitrio di occuparsi anche di quella straordinaria.

Sono d'accordo con il ministro Lauricella che le maggiori responsabilità appartengono al Governo Andreotti, perché il ministro Bertoldi ha ottenuto in 48 ore quello che prima in sei mesi non si era fatto: non ci si può, comunque, limitare a fare delle distinzioni di questo tipo, quando un provvedimento come quello che abbiamo di fronte non affronta i problemi come dovrebbe.

Potrei andare avanti nell'esaminare il decreto del Presidente della Repubblica n. 1036 del 1972, per dimostrare come non siano stati attuati l'articolo 10, né l'articolo 12, che è estremamente importante, riguardando le gestioni speciali e il trapasso dei beni patrimoniali; potrei sottolineare come non si siano devoluti i beni, come l'articolo 16, che oggi voi volete modificare, vi abbia invischiato in un particolare processo di liquidazioni, per basarvi su una vecchia legge del 1956 che dà poteri eccezionali al Ministero del tesoro e che porterebbe avanti le liquidazioni per vent'anni, se queste si dovessero fare in base ad essa.

Fatte queste critiche, sia al modo con cui non si sono spese le somme stabilite, sia al modo con cui avete disatteso il citato decreto n. 1036, che oggi si chiede di modificare con il presente disegno di legge, dobbiamo domandarci cosa possiamo fare a questo punto. Penso che non sia possibile cavarsela stabilendo una proroga ancor più pericolosa della situazione attuale. Non capisco, infatti, come si possa pensare che quattro signori, nominati da quattro ministri, possano, dando vita a dei comitati, fare in due anni quello che gli enti, nonostante i loro apparati, la loro possibilità di decisione, i loro programmi, non hanno fatto per tanto tempo. Non si sono realizzati i passaggi di competenze alle regioni, agli istituti autonomi per le case popolari, al CER, non si sono espletati i compiti previsti nel richiamato decreto n. 1036, e si pensa che questi comitati possano ora espletare i loro compiti, nonostante la confusione oggi esistente, i ritardi di spesa che registriamo; i 1.420 miliardi da spendere *ex novo*! Questo è davvero un modo di eludere la realtà dei problemi che abbiamo di fronte.

Ma vengo ad esporre il nostro pensiero circa il da farsi. Il primo passo opportuno sarebbe stato la formulazione di un articolo diretto a stabilire che tutti i fondi non ancora spesi, ma già deliberati (conservando i programmi deliberati) vengano immediatamente inviati alle regioni, perché abbiamo bisogno che esse spendano questi soldi. Esistono, è vero, regioni che non sono capaci di spendere, ma la maggioranza di esse sa spendere le somme che vengono loro date.

Per quanto riguarda i vari compiti da assolvere, non si deve parlare di comitati, perché tali compiti sono di competenza del Ministero dei lavori pubblici. Si assuma il ministro dei lavori pubblici questa responsabilità, senza però confondere il tempo che occorre per spendere 1.420 miliardi con i tempi necessari alla liquidazione vera e propria.

Per i fondi già programmati, ma per i quali manca la procedura attuativa, occorre inserirsi in un quadro nuovo (anche per questo aspetto dando più poteri alle regioni), svincolarsi dal meccanismo della cassa depositi e prestiti. Su questo punto non voglio andare oltre, perché vi sarebbero troppe cose da dire; ripeto, però, che sono dell'opinione di trasferire i fondi disponibili alle regioni, le quali sono in grado di spenderli prontamente.

In conclusione, penso che questo provvedimento debba essere completamente rifatto, anche se siamo in ritardo con i tempi di approvazione. Il gruppo comunista non può accettarlo così come è formulato, anche a costo di chiedere la rimessione all'Assemblea e di costringere il Governo a emanare un decreto-legge. Sul piano concreto mi sembra però che anche gli altri gruppi siano disponibili per una nuova formulazione. Aderisco quindi alla proposta della convocazione di un gruppo informale di lavoro.

ACHILLI. Il gruppo socialista condivide le preoccupazioni espresse dai relatori. Senza dubbio, sarebbe molto più utile una contestualità fra le norme riguardanti il piano pluriennale per l'edilizia economica e popolare, la liquidazione degli enti e la proroga del regime contributivo. È per lo meno strano chiedere ai lavoratori di continuare a dare il loro contributo senza avere un quadro preciso su come utilizzare tali finanziamenti.

D'altra parte, il provvedimento dimostra le difficoltà in cui opera il Governo, che purtroppo non decolla molto dalla fase dei provvedimenti-tampone ad una fase di definitivi

VI LEGISLATURA — COMMISS. RIUNITE (LAVORI PUBBLICI-LAVORO) — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1973

interventi riformatori nel senso proprio del termine. In questa Commissione non si fa altro che prorogare provvedimenti scaduti, senza trovare la volontà politica di affrontare seriamente le questioni sul tappeto.

Anche a nostro giudizio il provvedimento, così come è formulato, non appare accettabile, in quanto con la configurazione dei tre appositi comitati si rischia di ricreare (chissà per quanto tempo) la stessa struttura operativa degli enti che si vogliono liquidare.

Credo che la risposta che dobbiamo dare ai lavoratori in merito al tema della casa sia molto diversa. Si tratta innanzitutto di sgombrare il terreno da qualsiasi dubbio di sopravvivenza degli enti in questione. A questo scopo è utile modificare il decreto n. 1036 che uscì in un clima — lo ricorderete tutti — certamente non favorevole alla interpretazione autentica dello spirito della legge n. 865.

Ritengo, inoltre, che non si debba affidare, nella maniera più assoluta, ai comitati di liquidazione la gestione dei programmi deliberati e non ancora appaltati, il che è al di là di qualsiasi più ampia possibile interpretazione del testo del decreto n. 1036. Anch'io ritengo che si debba disporre immediatamente per l'assegnazione alle regioni dei fondi relativi a questi programmi.

Credo inoltre che si debba accogliere la proposta di formare un gruppo informale di lavoro che, però, abbia delle indicazioni di fondo sulla linea che deve essere adottata per la redazione di un testo concordato, il quale preveda — in primo luogo — la responsabilizzazione del Ministero dei lavori pubblici nella liquidazione vera e propria degli enti in questione. A mio parere questi comitati di liquidazione potrebbero essere tranquillamente formati da personale tecnico del Ministero dei lavori pubblici. È chiaro che in questo senso la responsabilità dell'impegno del ministero darebbe maggiori garanzie.

Occorre anche considerare il problema del personale degli enti da porre in liquidazione. A questo proposito mi chiedo se sia veramente il caso di non trasferire questo personale anche al di fuori della regione Lazio per rafforzare le strutture di quelle amministrazioni che abbisognano di personale.

Non vorrei che si arrivasse all'assurdo di far rimanere tutti i dipendenti degli enti che si dovranno sciogliere a Roma, mentre sappiamo che negli istituti autonomi case popolari c'è carenza di personale specializzato. Non credo si possa discutere sulla stabilità del posto, ma sulla sede del personale si può

aprire un dialogo in quanto abbiamo la responsabilità di utilizzarlo nel migliore dei modi.

Per queste ragioni credo si debba dare mandato al presidente di formare un gruppo informale di lavoro e nello stesso tempo chiedere al ministro dei lavori pubblici di garantirci la contestualità dell'approntamento del provvedimento riguardante il rifinanziamento della legge n. 865, in quanto, se si dovesse attendere troppo tempo, non avrebbe più senso.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

PADULA, Relatore per la IX Commissione. Nella mia replica tralascierò di prendere in considerazione molte delle argomentazioni esposte nella discussione sulle linee generali, rinviando questa parte al momento in cui passeremo all'esame degli articoli.

Circa la proposta di formare un gruppo informale di lavoro, prendo atto del diffuso convincimento circa la sua opportunità, ma mi permetto di esprimere qualche riserva sulla possibilità che si riesca, in un così breve spazio di tempo ad elaborare in modo adeguato un provvedimento che recepisca le esigenze prospettate soprattutto in riferimento alla distinzione tra liquidazione in senso tecnico e trasferimento di funzioni.

Ho l'impressione, e in questo senso rinnovo la richiesta di chiarimenti e insieme di precisazione della volontà politica del Governo, che il disegno di legge in discussione, innestato sul decreto del Presidente della Repubblica n. 1036, appaia di difficile interpretazione.

Possiamo tutti deplorare il fatto che in genere ci si trovi a legiferare in tempi assai brevi, senza la possibilità di svolgere le indagini e le ricerche necessarie.

Tutto ciò ha portato agli errori che ricordava il collega Achilli, per cui molte norme contenute nel decreto n. 1036 sopra ricordato sono rimaste inattuato in quanto non coordinate alla reale situazione nella quale ci troviamo ad operare.

Non intendo riaprire la discussione sulle linee generali, ma vorrei dire al collega Todros che al discorso sullo stato di attuazione della politica della riforma della casa potrebbero essere opposte considerazioni più articolate che non si risolvono tagliando il nodo finanziario con il trasferimento di fondi alle regioni.

Per concludere, rinnovo la richiesta di chiarimenti prima avanzata e dichiaro la piena disponibilità per la formazione di un gruppo informale di lavoro.

ZAFFANELLA, *Relatore per la XIII Commissione*. Sono favorevole alla formazione di un gruppo informale di lavoro, anche se concordo con l'onorevole Padula sulla impossibilità di poter giungere ad una radicale trasformazione del disegno di legge in discussione.

Le osservazioni formulate dagli onorevoli Busetto e Todros circa la inadempienza e i ritardi nell'attuazione della legge n. 865 possono trovarmi d'accordo, però vorrei far notare che questo provvedimento fu approvato nel novembre del 1971 e che poco dopo ci fu una crisi di governo, con la conseguente formazione di una maggioranza governativa del tutto diversa dalla precedente che, evidentemente, aveva un orientamento, in questo settore come in altri, certamente non riformatore.

Inoltre, ci si è trovati di fronte ad una situazione certamente difficile dal punto di vista economico; pertanto, essere riusciti ad inserire questo problema tra i punti prioritari nella cosiddetta « fase due » penso rappresenti un successo per quanti, come noi, si sono battuti per una riforma incisiva in questo importante settore. Il problema adesso consiste nell'invitare il Governo ad essere sollecito nella fase di attuazione degli impegni contenuti nel rapporto che il ministro ha fatto al CIPE, e che ha trovato concordi larghi settori delle organizzazioni sindacali nel nostro paese.

Per quanto concerne in particolare i comitati di liquidazione, anch'io ho espresso qualche perplessità circa il pericolo che essi facciano la fine dei cosiddetti « uffici-stralcio » che poi si sono accavallati nel corso di questi decenni. Ad esempio, con l'eliminazione dell'INA-casa e la sua sostituzione con la GESCAL, i dipendenti della prima costituirono gli « uffici-stralcio »: essi erano 600, e si andarono a sommare ai 350 della GESCAL. Io quindi proponevo di realizzare un momento unificatore di questi tre comitati, sotto la direzione del Ministero dei lavori pubblici, per espletare nel più breve tempo possibile i compiti affidati ai comitati liquidatori.

Concordo con l'onorevole Achilli circa il fatto che, se è pensabile ad una loro gestione dei programmi già appaltati, occorre affrontare il discorso circa la gestione dei programmi deliberati ma non ancora appaltati.

Per quanto concerne il problema del personale di questi enti, suggerivo comunque di procedere in modo che si coprano tutte le possibilità di occupazione, dando la priorità al personale di questi enti medesimi.

LAURICELLA, *Ministro dei lavori pubblici*. Questo provvedimento va considerato in relazione alla necessità di prendere determinate decisioni in vista della prossima scadenza del 31 dicembre 1973: in questa prospettiva esso ha un senso e diventa suscettibile di adeguamenti ed adattamenti.

Il Governo, per un doveroso rispetto verso il Parlamento, non ha voluto ricorrere al decreto-legge. Ha inteso, invece, presentare un provvedimento-stralcio, nell'ambito di quel più organico progetto che sta preparando per presentarlo al Parlamento. Ingiustificati appaiono, dunque, le riserve o i sospetti circa gli intendimenti politici del Governo.

Desidero sottolineare che io intervengo, come ministro dei lavori pubblici, a questa seduta, non sull'onda di un provvedimento di emergenza, ma sulla base di dichiarazioni impegnate, qual'è quella che ho reso al CIPE. E per quanto concerne tali dichiarazioni, si tratta della precisa formulazione di alcune direttive di iniziativa governativa. Esse hanno avuto un positivo riscontro in forze che vanno al di là della stessa maggioranza: infatti, hanno investito forze sociali e sindacali che stanno riflettendo sulle proposte formulate dal ministro dei lavori pubblici in sede CIPE. Un riscontro obiettivamente valido le dichiarazioni stesse hanno trovato anche rispetto alle esigenze di rilancio dell'iniziativa edilizia, sulla base della legge n. 865 del 1971.

Aderisco alla proposta di formare un gruppo informale di lavoro, che proceda ad un adeguamento del testo capace di garantire alcuni punti fermi non eludibili: come quello, ad esempio, che gli enti disciolti debbono entrare nella fase di liquidazione al 31 dicembre 1973 e che di conseguenza occorre riprendere in pieno il rilancio della legge n. 865 del 1971.

Il provvedimento che abbiamo dinanzi è una « leggina » che si inquadra, come ho detto, nell'ambito più vasto di iniziative già prese dal Governo; esso non costituisce, quindi, un fatto a sé stante, ma trova la sua matrice nella predisposizione di un provvedimento organico, che deve riguardare aspetti fondamentali del settore edilizio: ad esempio, l'esigenza di uno snellimento procedurale, la revisione della normativa vigente per accelerare i nuovi programmi e quelli in corso. Abbiamo infatti

urtato contro ostacoli, a livello centrale, regionale e locale, che vanno rilevati ed eliminati, se si vuole rendere tempestiva la realizzazione dei programmi di dotazione finanziaria alle regioni.

Ritengo, pertanto, che occorra affrontare questi fattori di ritardo, impliciti in una certa insufficienza normativa relativa alle attività degli organi centrali e di quelli periferici, che invece devono necessariamente compenetrarsi ed assumere a diverso livello le proprie responsabilità di decisione. Del resto, una delle caratteristiche della legge n. 865 del 1971 è proprio quella di richiedere — ai fini del perseguimento delle finalità proprie della legge stessa — l'intervento di più componenti a livello decisionale: tale legge, insomma, è a gestione democratica.

In questo senso, uno degli aspetti che occorre affrontare (e che è trattato nel provvedimento organico cui ho accennato) è quello riguardante lo snellimento delle procedure. Si dovranno assumere le posizioni suggerite dall'esperienza, capaci di garantire la sollecita attuazione dei programmi di edilizia pubblica, in modo da corrispondere tempestivamente alle esigenze di natura sociale scaturenti dalla realtà del paese.

Il provvedimento organico contiene una previsione decennale per un piano di edilizia pubblica abitativa. In tale piano abbiamo stabilito la possibilità di un intervento triennale (dal 1974 al 1976) con un'entità di investimenti e di interventi finanziari tale da fornire non solo continuità per l'esecuzione dei programmi già predisposti con il primo programma triennale, ma da garantire anche la permanenza di un consistente flusso di finanziamento. In tal modo si potrà considerare l'attuazione della legge della casa come un fatto non occasionale, ma tale da investire la capacità operativa della pubblica amministrazione, corrispondendo alle esigenze della edilizia economica e popolare.

Un altro aspetto che può essere sottolineato si riferisce ai nuovi compiti di programmazione del CER e alla partecipazione dello Stato e delle regioni. Sotto il profilo della capacità organizzativa, il CER deve svolgere funzioni non soltanto di programmazione, ma anche di coordinamento e di promozione laddove questa azione si renda necessaria anche a causa delle carenze statali già riscontrate in diverse circostanze. Tutto ciò non deve, però, significare una alterazione dei rapporti e delle competenze delle regioni: anzi, la partecipazione delle regioni deve corrispondere alla

necessaria ristrutturazione nel settore dell'edilizia abitativa.

Occorre, inoltre, considerare che dalla approvazione della legge n. 865 il Governo ha assunto varie iniziative tendenti all'attuazione della legge medesima, anche se non si può nascondere che nello stesso periodo si è avuto qualche intervento frammentario. Le attuali iniziative tendono appunto, in una visione organica, ad evitare strozzature nel sistema dell'intervento pubblico per il settore dell'edilizia abitativa, ad assicurare la continuità nell'afflusso dei mezzi finanziari, specialmente per quanto riguarda l'acquisizione e l'urbanizzazione delle aree espropriate.

Il significato politico del provvedimento non va quindi sminuito: anzi, esso deve essere qualificato come un provvedimento che si inserisce nell'ambito di una iniziativa organica. Occorre considerare, infatti, che ci troviamo davanti alla scadenza di fine anno relativa non soltanto allo scioglimento degli enti in questione, ma anche al flusso finanziario. Non si può trascurare di prendere in considerazione quest'ultimo aspetto, se vogliamo garantire la ripresa e la continuità produttiva di un settore trainante per la nostra economia, come quello dell'edilizia abitativa.

In questo senso si pone la prosecuzione della contribuzione di cui alla legge 14 febbraio 1963, n. 60, per altri quattro mesi. Essa non deve essere considerata come un tentativo di evasione dagli impegni assunti dal Governo. Si tratta di una proroga che corrisponde ad esigenze improrogabili, che sono la causa di gravi tensioni sociali nella situazione economica del nostro paese.

Per quanto riguarda la formulazione, il Governo non è affatto contrario a definire in maniera più esplicita l'intendimento politico che sta alla base del provvedimento, che vuol essere una semplice proroga del sistema dei contributi e non una proroga degli enti in questione. Occorre infatti tenere sempre presente che ci troviamo dinanzi ad alcune esigenze fondamentali da cui non si può prescindere. Una è quella che si riferisce alla necessità di non interrompere l'attività produttiva concernente programmi già deliberati, e qui si può senz'altro migliorare il testo del provvedimento nel senso di indicare che si tratta dei programmi in corso di attuazione o di appalto. Interrompere queste attività significherebbe influire negativamente su quella ripresa a cui tutti miriamo e che potrà permettere al settore edilizio di raggiungere migliori livelli qualitativi e quantitativi.

In sostanza è in questa ottica che deve essere guardato il provvedimento, specialmente per quanto concerne l'aspetto della liquidazione degli enti, per la quale può prevedersi una norma meglio formulata. Se ciò richiede una diversa definizione, da parte del Governo non vi è alcuna remora, perché la base da cui siamo partiti nel formulare questo disegno di legge è proprio questa.

Quanto alla pluralità dei comitati di scioglimento, essa non ha il valore di una affermazione politica. Non si tratta di garantire l'esistenza di questa o di quell'altra situazione più o meno particolare, quanto di corrispondere alla diversità delle funzioni che gli enti stessi hanno avuto, alla diversità del trattamento economico e giuridico del personale dipendente, alla diversa dislocazione degli enti stessi, per cui gli enti in parola presentano elementi diversi. Occorre, però, stabilire un momento unificatore, attraverso anche il CER o il Ministero dei lavori pubblici: tale esigenza non incontra da parte del Governo alcun contrasto, come non incontra alcun ostacolo la possibilità di prevedere la presenza dei rappresentanti dei lavoratori nei comitati di liquidazione.

ARMATO. È altresì favorevole ad un riassorbimento unitario?

LAURICELLA, *Ministro dei lavori pubblici*. Non vi è alcun elemento di contrasto da parte mia a trovare una soluzione diversa che superi la formulazione corporativa dei tre enti. L'importante è che vengano garantiti gli aspetti particolari e diversificanti esistenti negli enti stessi, e attraverso organismi tecnici ciò può attuarsi.

Di fronte a questa situazione ed anche tenendo conto della scadenza, ritengo che sia possibile formare un gruppo di lavoro, anche con la mia partecipazione, per definire meglio l'articolato e tenendo presente che, in ogni caso, gli adattamenti devono avvenire nell'ambito del merito del disegno di legge, perché, se si volesse affrontare il problema più organicamente, sarebbe più opportuno affidarsi all'iniziativa del Governo che presenterà provvedimenti organici.

Desidero, ora, aggiungere qualche considerazione sul personale di tali enti.

ARMATO. Quanti sono i dipendenti in questione?

LAURICELLA, *Ministro dei lavori pubblici*. Il personale di questi enti ammonta a 2.300 unità di cui solo 900 sono distaccati in

zone periferiche. Per queste ultime, non sorgono gravi problemi di destinazione, perché credo che rientrino nell'ambito della previsione di destinazione di quella legge cui il decreto delegato si riferiva. Il problema sorge laddove prevediamo la possibilità di utilizzazione di 1.200-1.300 e forse 1.400 unità presenti al centro. È possibile pensare — ai sensi di una stretta interpretazione giuridica — che la destinazione delle 1.300 unità possa prendere in considerazione non soltanto gli uffici o le funzioni presenti nell'ambito della sede centrale. È possibile prevedere anche un decentramento, ma ciò urterebbe contro situazioni consolidate che non sono certo il risultato di favoritismi, ma sono la conseguenza oggettiva delle funzioni finora svolte da una parte di questo personale.

Questo impatto l'abbiamo verificato in modo pratico laddove abbiamo avuto, nel momento in cui intendevamo lasciare la possibilità dell'utilizzazione non soltanto in sede centrale ma anche in sede periferica, una serie di rifluenze negative assunte in modo titolato dalle centrali sindacali, non dalle categorie interessate, ed in questo senso con delle implicazioni che vanno, dunque, al di là della settorialità delle categorie interessate.

Le Commissioni riunite faranno bene a considerare questi aspetti. Ecco perché, quanto alla specificazione degli enti di destinazione, se avessi potuto presentare questa norma nell'ambito di quella formulazione organica, avremmo avuto la possibilità di indicare tanto il CER quanto organismi finanziari di là da venire nell'intendimento del Governo. Ma ciò non ha trovato ancora approvazione da parte del Parlamento: pertanto, prevedere nel provvedimento in discussione organismi che potranno anche non sorgere, mi sembra inopportuno, se non inopportuno.

La destinazione del personale non può prescindere, comunque, da una collocazione rispettosa della sua dignità professionale: pertanto, non può realizzarsi attraverso una qualsiasi emarginazione, anche perché, malgrado l'esodo che si è verificato, rimane nella sua totalità personale qualificato che può essere positivamente utilizzato dalla pubblica amministrazione.

Ritengo che la formulazione dell'articolo 3 voglia rendere certa la destinazione di parte del personale che sta in periferia e di quello che sta nelle sedi centrali. Ecco perché abbiamo previsto anche altri enti assimilabili, nel senso che, laddove si dovesse verificare l'impossibilità di assorbito a livello di Ministero

VI LEGISLATURA — COMMISS. RIUNITE (LAVORI PUBBLICI-LAVORO) — SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1973

dei lavori pubblici o del CER o di organismi finanziari, si avrebbe in ogni caso la possibilità di provvedere ad una destinazione presso il consorzio regionale e l'istituto case popolari. Al riguardo, da qualche mese abbiamo assunto delle iniziative anche di carattere politico, per sollecitare le regioni a giungere alla formazione di questi organismi regionali che, secondo il mio parere, avranno un compito fondamentale da assolvere e lo dovranno assolvere immediatamente ove si verifichi la liquidazione dell'ISES, poiché occorre garantire l'edilizia regionale.

Siccome l'intendimento dell'esecutivo è di garantire l'utilizzazione del personale, il Governo non è contrario a una formulazione dell'articolo più specifica ed adeguata.

In conclusione, il provvedimento in discussione ha una portata limitata ed è stralciato da una visione organica. Se volessimo affron-

tare tutti i temi e le implicazioni per il rilancio della legge n. 865, allora dovremmo fermare la nostra attività, perché non faremmo neppure in tempo rispetto alla scadenza del 31 dicembre 1973.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, può rimanere stabilito che il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 13,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Dott. GIORGIO SPADOLINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO